

Gazzetta del Sud 23 febbraio 2024

## **L'entroterra catanzarese sotto controllo dei clan: in manette 22 persone**

Catanzaro. Incendi, minacce, brutali aggressioni, così i clan avevano imposto il «controllo assoluto» sul territorio che va da Squillace fino a Catanzaro. È quanto emerso dall'operazione Scolacium condotta dai Carabinieri e coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro. L'inchiesta ha coinvolto 24 indagati, di cui 19 sono finiti in carcere e 3 ai domiciliari. Colpite le cosche Catarisano che controllava l'area di Roccelletta di Borgia fino all'area industriale di Germeneto, e Bruno che da Vallefiorita estendeva i propri tentacoli anche su Amaroni e Squillace. Nulla nei rispettivi territori di competenza poteva avvenire senza il placet del clan. Perfino per andare a caccia era necessaria l'autorizzazione degli affiliati: «Se vieni qui un'altra volta ti ammazzo», questa la minaccia subita da un cacciatore. Ma tutte le attività commerciali e imprenditoriali non sfuggivano alla presa asfissiante della criminalità, dall'eolico al settore boschivo, dal commercio alle attività di ristorazione o turistiche, il sistema di estorsioni non risparmiava nessuno. Nonostante le indagini sempre condotte dalla Dda che già in passato avevano decapitato le due organizzazioni, i clan erano riusciti a ristrutturarsi.

Nella cosca Bruno si è registrata l'ascesa nell'organigramma di Gennaro Felicetta, nipote di Francesco Bruno che dal carcere ha comunque mantenuto il dominio del clan, continuando ad impartire disposizioni e a fornire direttive agli associati. Dopo l'azzeramento dell'ala militare della cosca Catarisano, nell'ambito dell'operazione Jonny, a guidare il gruppo sarebbero stati Pietro Abbruzzo e Massimo Citraro. I due clan «hanno mostrato una grande capacità di autorigenerarsi affidando il comando alle nuove leve, rappresentate dai giovani delle rispettive famiglie». Nuove leve disposte a tutto, «con la piena consapevolezza - hanno rimarcato gli investigatori - anche dei rischi di una vita criminale così intensa, come quello di morire»: uno degli indagati - emerge da un'intercettazione - avrebbe confidato di «aver portato con sé sempre una pistola fino ai 17 anni». In un altro dialogo captato un indagato promette di regalare una pistola al figlio: «Ti ho detto che te la prendo però non devi parlare più. Se parli al bar non te la prendo la pistola». Il minore è entusiasta del possibile regalo: «A me piace, non vedo l'ora di averla. Io vorrei averla domani mattina». «E lo so - precisa il padre - però davanti alle persone al bar non devi parlare, le persone parlano poi». La cifra delle due consorterie era la spavalderia, saldata da una violenza che non conosceva ostacoli: gli inquirenti infatti hanno accertato anche l'aggressione ad alcuni amministratori pubblici. Peggio è andata a un giovane commerciante che è stato letteralmente sequestrato dal nuovo reggente del clan di Vallefiorita.

Un vero e proprio pestaggio compiuto nei pressi del cimitero del paese. «Io la testa te la faccio volare a te a tuo padre e a tua madre», una delle minacce pronunciate dal boss. Ma se alcuni imprenditori erano costretti al silenzio con la paura altri avrebbero fatto affari insieme ai clan. È il caso di Paolo Lanzilotti e Paolo Bova accusati di concorso esterno. Per il gip si tratterebbe di «imprenditori collusi che pur pagando il

pizzo conseguono e forniscono benefici alla consorceria nell'ambito di un rapporto dinamico e continuativo foriero di reciproci vantaggi».

**Gaetano Mazzuca**